

Hanif

Kureishi

In frantumii

BOMPIANI
OVERLOOK



IN FRANTUMI



HANIF KUREISHI
IN FRANTUMI

Traduzione di Gioia Guerzoni

BOMPIANI
OVERLOOK

In copertina:
Design originale di copertina © gray318
Adattamento grafico: Lorenzo Gianni

www.giunti.it
www.bompiani.it

KUREISHI, HANIF, *Shattered*
Copyright © 2024, Hanif Kureishi
All right reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0504-1

Prima edizione digitale: novembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Per Isabella

Questo libro è nato come una serie di dispacci dettati dal mio letto d'ospedale in Italia e poi a Londra, dopo il mio incidente avvenuto il giorno di Santo Stefano 2022. La mia compagna Isabella e i miei figli hanno trascritto le mie parole nel corso dei mesi. Da allora, il testo è stato revisionato, espanso ed editato con lo stesso metodo, insieme a mio figlio Carlo, nella mia casa a West London, dove mi trovo adesso.

LA CADUTA

Il giorno di Santo Stefano ero a Roma, e dopo una bella passeggiata fino a Piazza del Popolo, seguita da un giretto a Villa Borghese, poco dopo essere rientrato a casa sono caduto.

Ero seduto al tavolo in soggiorno, a casa di Isabella, con il mio iPad davanti, e avevo appena visto Mo Salah segnare un goal contro l'Aston Villa. Stavo bevendo una birra e a un certo punto ho sentito che mi girava la testa. Mi sono chinato in avanti e ho messo la testa tra le gambe. Qualche minuto dopo mi sono svegliato in una pozza di sangue, con il collo piegato in modo grottesco, e Isabella in ginocchio al mio fianco. Poi ho visto quello che può solo essere descritto come un affare ricurvo, semicircolare, con delle specie di artigli, che zampettava verso di me. Usando il poco che mi rimaneva della ragione, ho capito che era una delle mie mani, una cosa aliena su cui non avevo nessun potere. Mi sono reso conto che non c'era coordinazione tra la mia mente e quello che restava del corpo. Ero divorziato da me stesso. Pensavo di essere sul punto di morire, di avere ancora un paio di respiri. Mi sembrava un modo ignobile e patetico di andarsene.

Molti dicono che quando sei in punto di morte tutta la vita ti scorre davanti agli occhi, ma io non pensavo al passato quanto al futuro, a tutto quello che mi era stato sottratto, a tutte le cose che volevo fare.

POLICLINICO GEMELLI, ROMA

Io e Isabella viviamo a Londra ma eravamo nella sua casa di Roma per le feste di Natale, ed è stato lì che sono caduto, mentre ero al grande tavolo rotondo, coperto di libri e carte, dove di solito lavoriamo insieme la mattina.

Le mie grida frenetiche le erano arrivate fino in bagno e aveva chiamato subito un'ambulanza. Oltre a salvarmi la vita mi ha calmato, stando accucciata vicino a me. Le ho detto che volevo chiamare su FaceTime i miei tre figli per salutarli, ma Isabella mi ha convinto che non era una buona idea, che li avrei solo gettati nel panico.

Per parecchi giorni sono rimasto profondamente traumatizzato, non mi riconoscevo.

Ora sono al Gemelli, a Roma. Non posso muovere le braccia né le gambe. Non posso grattarmi il naso, fare un telefonata, mangiare da solo. Come è facile immaginare, tutto questo è imbarazzante oltre che umiliante, e mi sento un peso. Secondo la mia cartella clinica, l'iperestensione del collo nella caduta ha portato a una tetraplegia immediata. Una risonanza magnetica ha evidenziato una grave stenosi del canale vertebrale con segni di lesione del midollo spinale da C3 a C5. In parole povere, le vertebre nella parte superiore della colonna hanno subito una specie di colpo di frusta. Dopo un'operazione al collo per alleviare la compressione sulla colonna vertebrale in cor-

rispondenza della lesione ho notato lievi miglioramenti a livello motorio.

Ho sensibilità in tutti gli arti e posso muoverli lievemente, cioè non ho avuto quella che viene definita una “rottura completa”. Inizierò la riabilitazione appena possibile.

Al momento non si sa se potrò camminare di nuovo o se riuscirò mai a tenere in mano una penna. Sto dettando queste parole a Isabella, che pian piano le digita sul suo iPad. Devo assolutamente continuare a scrivere, ora più che mai.

6/1/2023

Non sono stato un bambino felice, ma neanche infelice. Una volta imparato a leggere ero libero. Andavo in biblioteca tutti i giorni, spesso accompagnato da mia madre, e avevo capito che i libri erano un modo per sfuggire alla realtà.

Così avevo imparato ad andare in bici. Da solo potevo esplorare le strade e i campi della periferia in cui ero cresciuto, la contea di Kent, che era stata bombardata a tappeto poco prima che nascessi.

A quell'epoca i genitori erano meno ansiosi rispetto a oggi. Ti davano un penny all'inizio della giornata e non si aspettavano di rivederti fino a sera. Io andavo in bici tutto il giorno, mi fermavo dove volevo e parlavo con chiunque avesse una storia da raccontarmi. Sono ancora così.

Il terzo elemento della mia liberazione fu la scoperta del manuale di dattilografia di mio padre, che era stato giornalista e scrittore. Mi aveva sempre colpito vederlo battere a macchina in maniche di camicia, mi sembrava sexy e pieno di energia.

Un giorno si era comprato una piccola macchina da scrivere portatile con la custodia azzurra, e ne andava fierissimo. Era così leggera che la faceva roteare e piroettare, e all'improvviso annunciò che sarebbe andato in Vietnam a fare il corrispondente di guerra, come Heming-

way o Norman Mailer. Provai a bendarmi gli occhi con la cravatta dell'uniforme scolastica e scoprii che riuscivo a indovinare i tasti senza guardare.

Ero al settimo cielo. Avevo letto *Delitto e castigo* in quel periodo, un'allegria bibbia per ogni giovane uomo, e per fare pratica cominciai a copiare le pagine di quel grandioso romanzo.

A scuola ero un disastro, ma finalmente avevo trovato qualcosa che faceva per me. Non ho mai pensato di scrivere storie d'avventura o racconti fantastici popolati da giganti, nani, elfi o sirene perché non ne sapevo niente: però conoscevo le persone che avevo intorno e credo che questo mi abbia fatto ripiegare sul realismo. Un giorno, mentre guardavo fuori dalla finestra a scuola, mi sono definito scrittore.

Trovavo che quel titolo mi stesse a pennello, come una bella camicia, e mi piaceva essere chiamato così, anche se non avevo ancora scritto niente.

In fin dei conti, a scuola mi avevano già appioppato vari soprannomi, tipo "paki", "marrone", "faccia di merda", ma adesso avevo trovato la mia parola. La tenevo stretta, non volevo più lasciarla. Ed è ancora mia.

Scusatemi un attimo, devo fare il clistere.

L'ultima volta che mi hanno messo un dito nel didietro per questioni mediche è stato qualche anno fa. Mentre l'infermiera mi girava sul fianco, mi aveva chiesto: "Quanto tempo ci ha messo a scrivere *I figli della mezzanotte*?" Risposta: "Se l'avessi scritto io, non pensa che sarei in una clinica privata?"

7/1/2023

Prima dell'incidente, la prima cosa che facevo dopo il caffè del mattino era andare di sopra alla mia scrivania, che dà sulla strada. Lì, disseminate in vasetti e vecchie tazze, ho decine di stilografiche, matite, evidenziatori, e anche un sacco di boccette di inchiostro in vari colori, dai più sobri ai più sgargianti.

Prendevo una penna e facevo un segno su una pagina di bella carta spessa, poi un altro segno, scrivevo una parola, una frase e un'altra frase, finché non sentivo qualcosa risvegliarsi dentro di me. La scrittura si muoveva caotica sulla pagina, multicolore, come un momento di caos a scuola.

Mentre facevo quei segni, cominciavo a sentire i personaggi che parlavano ed ero fortunato se si mettevano a chiacchierare, o addirittura cercavano di risultare divertenti. Ero al settimo cielo, e finalmente la mia vita aveva un senso.

Sono sicuro che i pittori, gli architetti e i giardinieri sono affezionati ai loro strumenti di lavoro e li vedono come un'estensione del proprio corpo. Spero di poter usare di nuovo i miei adorati strumenti, un giorno.

Scusate, ora mi devono iniettare nella pancia una cosa che si chiama eparina, un anticoagulante.

Trovo che scrivere a mano, muovendo il polso sulla pagina - la sensazione della pelle sulla carta - sia più simile

a disegnare che a digitare. Non mi viene da scrivere direttamente su una macchina, è troppo formale.

Dopo un po', una parola spinge fuori un'altra parola, seguita da un'altra e poi altre ancora, e poi frasi intere. Me ne sto alla scrivania con il mio allegro pigiama di Paul Smith e dopo un'oretta magari emerge un dettaglio che posso usare.

Quando lo rileggo, di solito qualcosa attira la mia attenzione, e cerco di svilupparlo. Mi pare che questo metodo adesso si chiami scrittura libera o libera associazione. Inizi da zero e dopo un po' ti trovi in un posto nuovo.

Le mie mani continuano a sembrarmi oggetti alieni. Sono gonfie, non posso aprirle o chiuderle e quando sono sotto le lenzuola non saprei dirvi esattamente dove sono. Per quanto ne so potrebbero essere in un'altra casa, a bersi un aperitivo con gli amici.

Sono stato trasferito dal reparto di terapia intensiva a una stanzetta squallida. Davanti a me c'è un'immagine della Madonna e il panorama fuori dalla finestra, che non riesco a vedere, include un parcheggio, un'autostrada e dei pini romani che sembrano ombrelloni. Dico a Isabella che l'arredamento è rimasto tutto così dai tempi di Hemingway.

Ieri ero giù di morale. Mentre cercavo di dettare queste parole a Isabella, mi sono spazientito per la lentezza del processo. Lei è italiana e l'inglese è la sua seconda lingua, quindi ogni tanto le sfugge qualcosa.

Carlo Kureishi, il secondo dei miei gemelli, è arrivato in Italia e mi sta aiutando con il lavoro di dattatura. Ha quasi trent'anni e, come me, ha studiato filosofia all'università. Gli piacciono il cinema e lo sport e sta iniziando a farsi strada come sceneggiatore. In più, sa digitare molto velocemente. Di solito posso scrivere da solo, ovvio. Anche senza errori.

Io e Isabella abbiamo iniziato a litigare. Sta con me in ospedale tutto il giorno ed è sempre più stanca e magra, come c'è da aspettarsi in questa situazione tragica. Quan-

do mi ha chiesto “Ma tu avresti mai fatto questo per me?” non ho saputo risponderle. Non lo so.

La nostra relazione ha preso una nuova forma, che non potevamo prevedere, e dovremo trovare un nuovo modo di amarci. Al momento non ho idea di come fare.

Qualche mese fa Apple Music, per conto dei Beatles, mi ha chiesto di scrivere un'introduzione al loro libro *Get Back*, per l'uscita della serie sulla band inglese diretta da Peter Jackson per la Disney. Ero perplesso. Cosa si può ancora dire sui Beatles?

Poi ho pensato che quei quattro ragazzi, insieme ai loro innumerevoli collaboratori, era riusciti a fare cose che non avrebbero mai potuto fare da soli. Un miracolo e allo stesso tempo una terribile dipendenza. Secondo la mia esperienza, tutti gli artisti tendono alla collaborazione.

Se non si collabora con qualcuno in particolare, si collabora con la storia del mezzo espressivo, e si collabora anche con il tempo, la politica e la cultura in cui si è immersi. Non si è mai isolati.

In questo ospedale romano un po' squallido, in un quartiere periferico di Roma, scrivo queste parole per cercare di raggiungere qualcuno e, allo stesso tempo, per entrare in contatto con Isabella, e creare una relazione nuova da una relazione che nuova non è. In effetti potreste pensare che ho già parecchio da fare.

Vorrei che quello che mi è capitato non fosse mai successo, ma non c'è famiglia al mondo che possa sottrarsi alla catastrofe o al disastro. Però da queste pause inaspettate devono nascere nuove occasioni di creatività.

Se tu fossi con me stasera, caro lettore, potremmo scolarci un bel bicchiere di vodka e succo d'arancia e abbracciarci con un po' di speranza.

8/1/2023